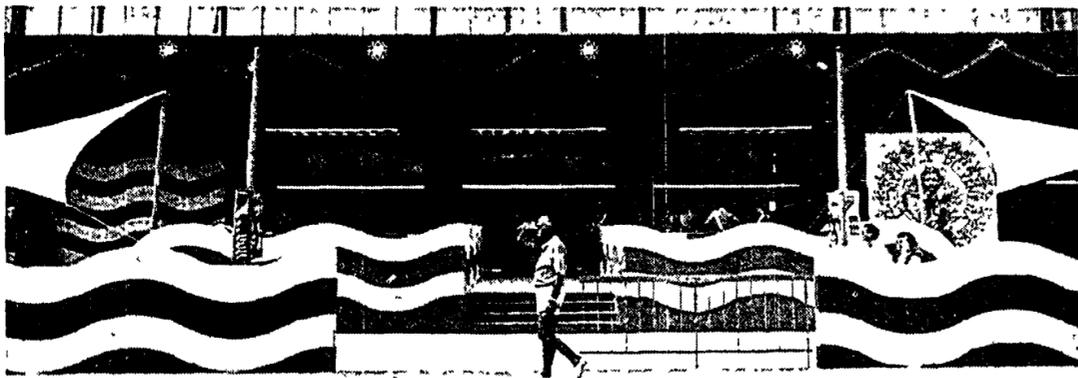


Pregi e difetti, risultati e obiettivi della rassegna veneziana nel bilancio finale di Paolo Portoghesi. «Il cinema italiano? È un serraglio, pieno di improvvisatori»

XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA

Biraghi
«Non ho fatto pressioni sulla giuria»

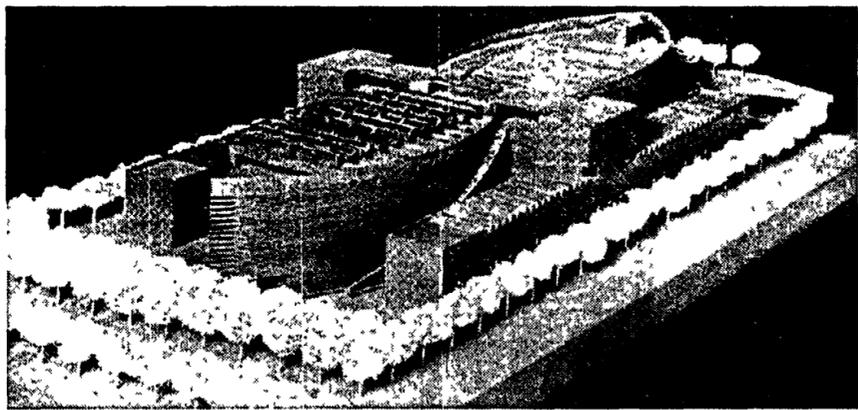
VENEZIA. «Non ho interferito in alcun modo nelle decisioni della giuria e non è vero che abbia impedito l'assegnazione della medaglia d'oro del Senato a *Ragazzi fuori*». Chi parla è Guglielmo Biraghi, direttore della Mostra del cinema e la sua precisazione è la risposta alle notizie pubblicate ieri da alcuni quotidiani. Il lavoro della giuria, si sarebbero svolti, a suo dire, in un clima di grande serenità e in totale autonomia. Il direttore ha sì presentato a qualcuna delle riunioni ma svolgendo soltanto «una funzione di consultazione su questioni procedurali», in ossequio quindi a quanto previsto dal regolamento della Mostra. Quanto a *Ragazzi fuori*, il film di Marco Risi che molti avrebbero premiato non soltanto con l'osella per la migliore fotografia, «il film - ha detto Biraghi - ha dovuto cedere il premio in questione (la medaglia d'oro del Senato ndr) a un altro concorrente, *Rasputin*, di Michail Belikov, in seguito ad una regolatissima votazione».



Qui accanto il Palazzo del Cinema. In basso il plastico del progetto di Mario Botta per il nuovo palazzo. A destra un'immagine di «Giornate calde» di Checco Zalone e Zanchi e, in basso, «La dotte di Zuzumy» di Palavandisvil, due film presentati nella retrospettiva «Prima del codice».

«La Mostra dei miei sogni»

Paolo Portoghesi, presidente della Biennale, fa un bilancio di questa XLVII Mostra del cinema: di come è andata, di quello che ha funzionato e di quello che non ha funzionato, del suo futuro (incerto) e dei suoi tanti problemi (certi). E tra uno statuto da rifare, tra il nuovo Palazzo del cinema da costruire, tra i fondi che non ci sono, scopre, per le sue architetture, una «vocazione» cinematografica.



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. «Sì, è stato fatto un passo avanti», Paolo Portoghesi, presidente della Biennale, è soddisfatto di questa XLVII Mostra d'Arte Cinematografica. Al primo piano del Palazzo del cinema, nel suo ufficio, c'è ancora un gran andirivieni di segretarie, nonostante i riflettori, come si dice in questi casi, siano ormai spenti. «L'anno scorso il giudizio era che la Mostra avesse perso l'autobus rispetto alle altre grandi manifestazioni internazionali - dice Portoghesi - ed anzi che si fosse avviata una decadenza inarrestabile. Ma quest'anno mi sembra che ci siano stati segni di ripresa, penso al ritorno degli americani, ad una maggiore osmosi tra film d'impegno e film d'intrattenimento. E poi c'è la speranza che il concorso per il nuovo palazzo del cinema, questa volta, non rimanga nel dimenticatoio. Il ministro Tognoli, su questo, ha preso un preciso impegno e a Tognoli le sorti della Biennale sono sempre state a cuore, anche prima che diventasse ministro».

Una triste considerazione, invece, devo farla sull'inadeguatezza, nonostante alcuni miglioramenti, delle attrezzature tecnologiche. Si sono verificati troppi inconvenienti, interruzioni di proiezione, macchinari sbagliati. Mi sembra una cosa assolutamente non tollerabile. Vediamo di allargare un attimo il discorso. La Mostra è una delle manifestazioni di punta della Biennale e, a parte i problemi specifici, sembra riscattare dei mali cronici dell'Arte: da uno stato tutto ormai inadeguato alla mancanza di fondi e di sedi. Qual è il suo parere?

Penso che il nuovo statuto che si sta approntando debba vedere molte cose, ma che debba salvaguardare alcuni principi del vecchio (che risale al 1973 ndr). Ad esempio quello di affiancare alle tradizionali attività espositive, quelle di ricerca, e di scambio tra le diverse discipline, le cosiddette «attività permanenti». L'obiettivo da perseguire è riuscire finalmente a far mettere radici a quest'istituzione e a farle conquistare una solidità che non aveva mai avuta. Questo è stato lo sforzo di questi anni e in particolare dell'ultimo piano quadriennale, approvato all'unanimità e, in un certo senso, voluto dalla sinistra nel consiglio direttivo, proprio perché puntava sulle attività permanenti, forse in parte si è rivelato velleitario, ma le buone intenzioni c'erano. Ora è necessario che i fondi, promessi per l'anno scorso, arrivino davvero. Spero che il '91 si riveli decisivo per il rilancio della Biennale.

Ma in questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno? In questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno? In questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno? In questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno?

Per la difesa del cinema italiano contro l'invasione degli americani, tra «sprezisti» e «liberisti», lei come si colloca? Non sono ovviamente sciovinista, ma sono convinto che alcune difese bisogna prenderle, però sul piano culturale e non su quello protezionistico. D'altronde la maggior difesa è fare del buon cinema e consentire ai giovani talenti di venir fuori. Se devo essere sincero, il panorama del cinema italiano mi sembra un po' una specie di serraglio dove ognuno procede per suo conto e dove ci sono troppi improvvisatori.

Ultimi bagliori da Mosca prima del pugno di ferro. VENEZIA. Fu un maledetto errore. Prendere un giovanotto comunista in smoking e metterlo in un giardino di rochi. Non basta costruire il giardino come un mondo fantastico da *Mago di Oz* - piante dipinte e fiori alti tre metri - e permettere al nostro eroe di lanciare divinamente le torte in faccia agli altri ospiti come in una commedia alla Mack Sennett. Insomma *Il giovane severo*, anno 1934, fu un errore totale. D'altra parte il regista, Abram Matveev, non era mai piaciuto ai funzionari del cinema sovietico. Il film fu bocciato per «formalismo», per «distacco dalla realtà». L'Unione Sovietica del piano quinquennale lo mise, per così dire, fuori concorso. Fino agli anni Settanta.

Da qualche parte sono state espresse critiche sul piano organizzativo. Secondo lei, le cose come sono andate? Siamo riusciti ad evitare il caos dell'anno scorso, quando molti, pur avendo acquistato i biglietti, poi non riuscivano ad entrare. Quest'anno con la numerazione dei posti è filato tutto più liscio. Semmai abbiamo avuto un altro inconveniente dovuto ai troppi biglietti oggi distribuiti: il risultato è stato che a molte proiezioni le sale non erano piene. E tuttavia le vendite, anche grazie alle numerose repliche che abbiamo organizzato sono andate bene.

Il ministro Tognoli ha ipotizzato un gemellaggio col Mifed di Milano, una sorta di asse Venezia-Milano; e lei che cosa ne pensa? Sono abbastanza d'accordo con Biraghi sul fatto di non ricorre al modello-Cannes, anche perché, tutt'al più, potremmo raggiungere un secondo posto. Credo dunque che la Mostra debba continuare a distinguersi sul piano della cultura e della selezione dei valori. Comunemente un affiancamento al mercato, secondo l'ipotesi di Tognoli, mi sembra interessante. In questo modo si risolverebbe anche il problema della creazione di un asse padano Milano-Venezia, che mi sembra uno sbocco naturale per la città.

Un'idea di ampliamento delle sedi e dell'offerta, oppure un allargamento al «mercato», magari sull'esempio di Cannes? Biraghi è contrario. Ma in questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno? In questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno? In questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno?

Un'idea di ampliamento delle sedi e dell'offerta, oppure un allargamento al «mercato», magari sull'esempio di Cannes? Biraghi è contrario. Ma in questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno? In questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno? In questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno?

Un'idea di ampliamento delle sedi e dell'offerta, oppure un allargamento al «mercato», magari sull'esempio di Cannes? Biraghi è contrario. Ma in questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno? In questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno? In questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno?

Un'idea di ampliamento delle sedi e dell'offerta, oppure un allargamento al «mercato», magari sull'esempio di Cannes? Biraghi è contrario. Ma in questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno? In questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno? In questo caso, con i lavori in corso, per la Mostra, le cose si complicheranno?

Idee per il futuro (incerto) della Biennale

La Biennale è uno di quegli oggetti del desiderio sui quali maggiormente si esercita il vocabolario dei politici italiani che si occupano di cultura. No, il fenomeno non deriva dall'eventuale ricchezza della Biennale (lo Stato le assegna ordinariamente una decina di miliardi, meno di quanto non vada ad altri enti pubblici), ma - nell'ordine - dalla risonanza internazionale dello stesso nome dell'ente, dalla sua posizione geografica strategicamente importante (chi può resistere alla tentazione di Venezia?) e dal fatto che proprio a Venezia, soprattutto in onore della Biennale, si organizzano ancora banchetti ricevimenti abbastanza ricercati della mondanità. Perciò di Biennale si parla sempre molto, tanto più adesso che la sua crisi è sotto gli occhi di tutti. Con la scadenza del Consiglio direttivo in carica al termine del tramonto della Biennale si articola in 1) un direttore del settore teatro (Carmelo Bene) cacciato a furor di popolo con conseguenze sino a oggi chiuse su ogni attività, 2) un direttore del settore arti visive (Giovanni Carandente) che

ha speso più del doppio di quello che gli era stato promesso per fare due esposizioni che non sono piaciute praticamente a nessuno, tranne che ai mercanti che vi hanno lanciato i propri artisti, 3) un direttore del settore musica (Sylvano Bussotti) che quando ha cercato di fare qualcosa di fuori dall'ordinario è stato coperto solo dalle critiche, 4) un direttore del settore architettura (Francesco Dal Co) che ha lanciato progetti e concorsi utili (come quelli per il Padiglione Italia ai Giardini e il nuovo Palazzo del cinema) i quali, dopo aver ottenuto l'interesse di tutti, per il momento hanno fatto bella mostra di loro non nel palazzo del cinema in occasione dell'assegnazione dei Leoni d'oro, sabato scorso, 5) un direttore del settore cinema che per mettere in piedi i suoi clamorosi festivalini (che, per altro, come nell'edizione appena conclusa finiscono sempre per scontare qualche partner danaroso) deve far ricorso alla bontà di questo o quel ministro per il Turismo e lo Spettacolo, 6) un Archivio storico delle arti contempora-

ne che pare nasconda tesori che nessuno è in grado di conservare (la vicenda della mancata nomina di un vero, competente conservatore dell'Asac è forse la più scandalosa del quadriennio che va a chiudersi), 7) una credibilità e un prestigio internazionale in forte ribasso. Ma ci si avvicina a un altro giro di boa, alla nomina di un nuovo Consiglio direttivo (quello attualmente in carica scade alla fine del 1991, ma le «manovre» per le nuove nomine scatteranno molto prima) quindi vale la pena tornare alle copiose parole di quei politici cui si accennava all'inizio e ai progetti di alcuni uomini di cultura. Perché da essi dipende il futuro della Biennale, malgrado tutto.

Dai tempi della riforma, i socialisti hanno la presidenza della Biennale (prima con Ripa di Meana poi con Portoghesi) quindi cominciamo da loro. Da un lato ci sono i fratelli De Michelis Gianni e Cesare, che fino a qualche mese fa sponsorizzavano la morte del-

la Biennale per garantire spazio all'Expo ormai tramontata dopo quel tramonto i fratelli non hanno contraddetto né naffermato la vecchia ipotesi. Dall'altro lato c'è Portoghesi (sostenuto, pare, dalla segreteria del partito) il quale punta a un rilancio moderato della Biennale con un occhio e mezzo ai festival e alle vetrine e l'altro mezzo alle cosiddette attività permanenti di ricerca. Per far ciò, Portoghesi deve ottenere un rifinanziamento della Biennale da parte dello Stato centrale, perché i dieci miliardi di oggi coprono poco più che le spese vive di gestione. In qui il presidente non ha trovato orecchie attente nel governo (la Biennale fa capo al ministero dello Spettacolo e dei Beni Culturali), ma alcune recenti prese di posizione del titolare dello Spettacolo, il socialista Tognoli, lo lasciano ben sperare (portare tutta la Biennale sotto l'ala del suo ministero e procedere a un rifinanziamento finalizzato anche alla realizzazione del nuovo Palazzo del Cinema questa

sarebbe l'intenzione di Tognoli). Al rilancio moderato punta anche i comunisti, ma per fare una Biennale abbastanza diversa da quella prospettata da Portoghesi. Cacciarri, Curi, Ceccarelli, Dal Co e altri intellettuali hanno elaborato da tempo un progetto globale per Venezia all'interno del quale la Biennale copre il ruolo di motore trainante della ricerca culturale. Una palestra di studi avanzati e un centro di documentazione il più ricco possibile, con attività sparse per tutti i dodici mesi dell'anno e non solo in occasione di mostre del cinema e di esposizioni d'arte questo potrebbe essere il futuro della Biennale (di opinione non dissimile sono anche alcuni esponenti del partito laico veneziano). Pure, nello stesso Pci c'è chi (come l'attuale consigliere Gianni Borgna) preferisce un po' l'ipotesi del grande centro di ricerca per garantire un certo spazio anche alle vetrine culturali non prive di un qualche richiamo mondano. E proprio le vetrine stanno molto a cuore ad alcuni democristiani (per esempio Gianluigi Rondi) i quali vorrebbero



inserire scene da sogno di cartone in un racconto «astratto ed elegante», come scrisse il curatore della rassegna, Giovanni Buttafava, *Capaev* (giro da due registi con lo stesso cognome, Vasiliev, ma non erano fratelli) misciò a conquistare la benevolenza delle autorità sovietiche tanto da essere addirittura come «modello» del cinema del futuro. In qualche modo un film manifesto. Ma non aspettatevi (se vi capiterà di vederlo a Roma e a Milano, per esempio, la rassegna dovrebbe senza altro passare), un ora e mezzo di noia mortale. Di santini del nuovo corso sovietico *Capaev* fu esemplare come lo fu *Roma città aperta*. O, se preferite, *Ombre rosse*. D'altra parte fu lo stesso Eizenstein a dirlo (forse a malincuore) «I due registi Vasi ev hanno saputo creare figure indimenticabili, fatte loro tutte le esperienze di stile poetico e di ordine sentimentale caratteristiche delle prime tappe del nostro cinema, e la profondità tematica caratteristica dei tempi più recenti».